

Paolo Foglizzo S.I.  
di «Aggiornamenti Sociali»

## Per un mercato liberante

Luigino Bruni

### **L'ethos del mercato**

#### **Un'introduzione ai fondamenti antropologici e relazionali dell'economia**

Bruno Mondadori, Milano 2010, pp. XVI+240, € 18

La crisi finanziaria ed economica ha condotto il mercato sul banco degli imputati, ma non è questo a spingere Luigino Bruni, professore di Economia politica nell'Università di Milano-Bicocca e nell'Istituto universitario Sophia di Loppiano (FI), a scrivere questo libro, che invece rappresenta una tappa di un percorso di ricerca ormai più che decennale. Tuttavia l'attuale congiuntura rende di grande attualità una riflessione sul senso e gli scopi delle pratiche economiche, al fine della comprensione dei fenomeni e della predisposizione delle riforme che da più parti sono state invocate.

Fin dal titolo l'A. dichiara la propria interpretazione del fenomeno «mercato» come principio e sistema di organizzazione degli scambi economici: se esso ha un *ethos*, significa che è un prodotto culturale, non un dato naturale, che incorpora una visione del mondo e dell'uomo. Di conseguenza si apre una possibilità di azione, in quanto un cambiamento di tale visione condurrà a una trasformazione del mercato e dell'economia.

Questa impostazione si riflette anche sull'approccio con cui Bruni affronta la propria ricerca: se il mercato e le pratiche economiche hanno il loro fondamento in una visione del mondo, allora l'economia, come disciplina scientifica, non può ritenersi autosufficiente e dovrà impegnarsi in un serio dialogo con altre scienze. Pur essendo il libro di un economista, *L'ethos del mercato* si pone perciò in continuo riferimento ad altre discipline: filosofia e teologia, sociologia e antropologia culturale, e, per ammissione dell'A., non disdegna di ricorrere a parole poco usuali nei testi di economia, come virtù, *philia*, *eros*, *agape*, comunità o assistenza reciproca (cfr p. VIII s.).

L'esplorazione dei «fondamenti antropologici e relazionali dell'economia» procede attraverso una ricostruzione genetica, che troviamo nei capp. 4-7 del volume: nei processi storici umani, andare alla radice significa necessariamente anche tornare alle origini. Il fenomeno «mercato», così come lo conosciamo, viene collocato tra gli

elementi che segnano, fin dal suo apparire tra tardo Medioevo e primo Rinascimento, la modernità, quella particolare fase storica in cui, grazie alla maturazione dei semi della tradizione culturale occidentale di matrice ellenica e giudaico-cristiana, emerge

sulla scena l'individuo, prima incapsulato nella trama delle comunità gerarchiche a base sacrale. Solo la modernità — e si tratta di una conquista fondamentale — arriva a concepire la società come formata da uomini (e, pian piano, anche donne) liberi e uguali, e il mercato, proprio per questo connotato dall'aggettivo «libero», rappresenta uno dei grimaldelli con cui scardinare la struttura di obblighi tipica delle società antiche e di quella feudale: lo scambio di mercato prescinde infatti dalla collocazione dei contraenti nella gerarchia sociale, a differenza delle prestazioni dovute al feudatario dai servi della gleba.

In questa chiave risulta possibile anche una ermeneutica più autentica dell'opera di Adam Smith, il filosofo morale scozzese della seconda metà del Settecento ritenuto comunemente il padre della scienza economica. Nell'epoca dei lumi, cioè della lotta per l'affrancamento dalle soffocanti gerarchie dell'Ancien Régime, la nota affermazione delle prime pagine de *La ricchezza delle nazioni* (1776) — «non è dalla benevolenza del macellaio [...] che noi ci attendiamo il nostro pranzo» — va letta come la rivendicazione di uno spazio di interazioni umane (gli scambi di mercato) sottratto alla logica del rapporto servo-padrone, in cui si iscrive il termine «benevolenza», assai più che come la negazione di principio della rilevanza della socialità umana, che peraltro risulterebbe di difficile collocazione all'interno del pensiero smithiano nel suo complesso (cfr pp. 112-122).

L'emergere della libertà individuale nell'ambito delle relazioni sociali (ri)porta in primo piano la possibilità che essa si perverta, trasformando la fraternità in

fratricidio, come nel racconto di Caino e Abele (cfr pp. 22-26): il dramma originario della

vita sociale, cui Bruni dedica i primi tre capitoli del libro, dopo averlo esplorato nel precedente *La ferita dell'altro. Economia e relazioni umane* (Il Margine, Trento 2007). Ricorrendo alla teoria dei giochi, come spesso fa l'analisi economica contemporanea, Bruni esprime questa possibilità studiando gli esiti di una situazione in cui due agenti possono cooperare in vista di un obiettivo molto attraente, ma raggiungibile solo insieme, oppure accontentarsi di un risultato più modesto, ma perseguibile individualmente. Che cosa succede se, a metà dell'opera, uno dei due abbandona l'impresa comune per cogliere la propria opportunità individuale, obbligando anche l'altro a rinunciare all'obiettivo comune?

La libertà incorpora dunque un rischio, e il tentativo della modernità è quello di eliminarlo dal proprio orizzonte, come ci dice l'ossessione per la sicurezza che pervade le nostre società. Quello stesso mercato che aveva liberato gli individui dalla dipendenza feudale, diventa uno degli strumenti con cui cercare di immunizzarsi da tale rischio: se la relazione tra liberi e uguali contiene un pericolo «mortale», la mano invisibile del mercato racchiude una promessa di liberazione, ma al prezzo della rinuncia alla socialità. Il capitalismo avanzato delle transazioni via Internet senza intermediazioni umane percepibili, e popolato di consumatori che cercano di riempire con l'acquisto i propri vuoti relazionali, fornisce un'immagine icastica dell'esito di questa linea di sviluppo. «Dalla comunità-individuo» la modernità trapassa «all'individuo-senza-comunità» (p. 1).

Se l'economia e le società capitalistiche hanno saputo ottenere importanti conquiste nel campo della libertà e dell'uguaglianza, hanno «perso, però, sul terreno della fraternità. E senza fraternità la vita, individuale e sociale, non fiorisce» (p. VII), fino al paradosso di una libertà che finisce per fagocitare se stessa, pensando di trovare l'agognata sicurezza tramite la contrattualizzazione di tutte le interazioni (cfr p. 223). La sfida diventa allora costruire spazi di fraternità, superando le secche cui ci ha condotto l'economia di mercato come la

conosciamo, senza però rinunciare ai traguardi che essa ha raggiunto e precipitare in una anacronistica nostalgia del tempo perduto delle comunità antiche.

Più di quanto il pensiero unico voglia o possa far credere, l'esperienza umana fa riferimento anche a *ethos* diversi da quello del mercato «immunizzante», che possono rappresentare una risorsa a cui attingere per procedere verso l'obiettivo appena delineato. Bruni ne propone due. Il primo, cui sono dedicati i capp. 8-10, si richiama all'economia civile di Antonio Genovesi, filosofo napoletano contemporaneo di Smith. Se nell'economia di impostazione smithiana il mutuo vantaggio è il movente dello scambio, ma l'intenzione dei contraenti si focalizza sull'interesse individuale, in quella di Genovesi, che dà maggiore risalto alla socialità come dimensione costitutiva dell'essere umano, l'intenzione dei contraenti mira proprio al vantaggio comune e lo scambio è occasione di mutua assistenza, in quanto essi agiscono sulla base della consapevolezza di formare un «noi» o di far parte di un *team* impegnato a perseguire un obiettivo comune. Si tratta di una logica che meglio di quella smithiana può rendere ragione di quei fenomeni, anche economici, che presentano una matrice cooperativa,

o delle transazioni che si protraggono nel tempo, originando forme di relazione stabile, a differenza di quelle dei modelli dei mercati concorrenziali, tendenzialmente puntuali e senza storia.

Un secondo *ethos* a cui Bruni si riferisce è quello dell'*agape* (cfr cap. 11), intesa nel senso della tradizione cristiana: la capacità di «porgere l'altra guancia». Pur nella consapevolezza che le «azioni agapiche, in quanto sono una non soluzione "alla ferita dell'altro", hanno nelle comunità e nelle istituzioni spesso una natura transitoria» (p. 220), occorre riconoscere che esse non lasciano immutato il contesto in cui avvengono: «L'India non è più la stessa dopo il passaggio di Gandhi, il Sudafrica dopo Nelson Mandela» (p. 221). Se su di esse non si può fondare una società, come da sempre ricorda il disincanto cinico che accoglie chi le pratica, dobbiamo oggi mettere a fuoco che è altrettanto vero che una società non si può fondare senza una certa quota di *ethos* agapico (e civile). E la pluralità degli *ethos*, anche nell'economia e nel mercato, è un requisito irrinunciabile per una società che si voglia autenticamente pluralista.

Sarebbe sproporzionato pensare che un

libro possa farsi carico del compito di delineare il progetto completo di una società e di un'economia «a più *ethos*», anche perché si tratta di un obiettivo comune che può essere raggiunto solo con il concorso della riflessione e dell'azione di molti. In un momento di disorientamento rispetto alle categorie con cui interpretare i fenomeni economici, il merito del volume di Luigino Bruni è di illuminare la realtà con fari diversi da quelli usuali: la realtà non muta, ma i nuovi giochi di luci e ombre ci consentono di cominciarla a vederla e valutarla con una ricchezza e una profondità altrimenti impossibili.



Marco Alfieri

**La peste di Milano**

Feltrinelli, Milano 2009, pp. 176, € 13

«Milano è malata» (p. 7). Questa è la tesi sostenuta dall'A., suffragata da esempi che denunciano la decadenza politica, sociale e culturale della Capitale del Nord. Una malattia lunga, che si trascina dal 1992, con l'esplosione di Tangentopoli e l'arresto di Mario Chiesa, e che non sembra destinata a guarire.

Milano sembra sprofondata in un clima di antipolitica, che attraversa ogni compagine partitica: «A sinistra ha vinto la rimozione della grande tradizione del riformismo municipale [...]». A destra l'efficientismo di facciata, falso manageriale, si è rivelato per lo più sterile e di poca sostanza» (p. 8), così il progetto dell'*hub* di Malpensa prima e l'Expo 2015 poi si trasformano in occasioni perse, dove di concreto finora non si è riusciti a fare molto.

L'A. racconta gli ultimi 15 anni della città, evidenziandone i nodi irrisolti: dall'incapacità di «pensarsi come grande metropoli multi-etnica» (p. 9), alla denuncia del radicamento della *'ndrangheta*; dalla difficoltà a concepirsi «in termini di grande realtà urbana di 7 milioni di abitanti» (p. 80), per evitare un destino periferico, alla crisi del mondo della creatività e all'incapacità di riconvertire le zone industriali andando oltre il mero tentativo di «riempire i vuoti». Una Milano, conclude l'A., «ricca di talenti straordinari, ma alla ricerca di un ricambio generazionale all'altezza dei tempi. Per ripartire. E per non morire di peste» (p. 9).

*Francesca Ceccotti*

Federico Rampini

**Slow Economy****Rinascere con saggezza**

Mondadori, Milano 2009, pp. 196, € 17

Può l'Occidente guardare a Oriente per risollevarsi dalla crisi economica? Poiché il modello di crescita finora perseguito, centrato sulla corsa al consumo e all'indebitamento, si è rivelato fallimentare, che cosa possiamo imparare dalla millenaria saggezza orientale, fatta tra le altre cose anche di risparmio e frugalità? Sono queste alcune domande di fondo che attraversano l'intero volume.

L'A., corrispondente del quotidiano *la Repubblica* da New York (e precedentemente da Pechino), mette in guardia da un tipo di *slow economy* molto simile all'immobilismo, fatta di crescita lenta: «un lungo periodo di stagnazione imposto dalla necessità di smaltire le tossine che si sono accumulate nell'organismo economico» (p. 173). Al contrario, la «buona» *slow economy* richiede fantasia e innovazione, a cominciare dalla volontà di liberarsi dalla «schiavitù dei numeri», quella delle statistiche, che hanno condotto Governi e cittadini, sotto la dittatura del Prodotto interno lordo, a «rincorrere obiettivi non essenziali, o perfino distruttivi» (*ivi*).

Occuparsi del reale benessere dei cittadini vuol dire recuperare quanto di buono già esiste nei Paesi orientali (Cina, India, Giappone) in termini di efficienza, opportunità di lavoro, sfide energetiche. Il tutto a partire da esempi di vita quotidiana, come la consuetudine al riuso e al riciclo (più diffusa in Asia che in Europa) o la dimestichezza con la riduzione dei costi legati al benessere materiale.

*Ida Offreducci*

Giuseppe Lazzati

**Laici cristiani nella città dell'uomo  
Scritti ecclesiali e politici 1945-1986**

A cura di Guido Formigoni, San Paolo Edizioni, Cinesello Balsamo (MI) 2009, pp. 412, € 24

Publicato in occasione del centenario della nascita di Giuseppe Lazzati (Milano, 1909-1986), il volume raccoglie alcuni dei suoi scritti più significativi sulla questione della laicità cristiana, argomento che egli sempre ebbe a cuore, a partire dai primi anni della sua esperienza in Azione Cattolica fino agli ultimi anni di vita quando fondò l'Associazione Città dell'uomo, per «difendere una cultura politica che, animata dalla concezione cristiana dell'uomo e del mondo, sviluppi l'adesione ai valori della democrazia espressi nei principi fondamentali della Costituzione [...], rispondendo alle complesse esigenze della società» (p. 29).

Il senso di questa raccolta è ben spiegato nel saggio introduttivo: cogliere, al di là delle circostanze storiche in cui Lazzati visse, il problema della laicità, le sue «dimensioni profonde», «aiutandoci a leggere il nostro tempo [...] con lo stesso difficile, ma indispensabile, lavoro di discernimento» (p. 6). Oggi, del resto, «il tema pastorale della corresponsabilità ecclesiale e della responsabilità civile dei laici credenti è ancora tutto aperto e irrisolto davanti a noi, [...] nell'inquieto ricerca di molti che non si accontentano di una prassi di prossimità o di servizio volontaristico, ma vorrebbero vedere nella realtà dipanarsi un cammino più solido e motivato» (pp. 30-31).

*Teresa Franci*

PeaceReporter

**Guerra alla Terra****I conflitti nel mondo per la conquista delle risorse**

Edizioni Ambiente, Milano 2009, pp. 145, € 14

«La guerra va abolita. Non ci sono altre soluzioni: va resa tabù, orrenda nelle coscienze e punita nelle leggi» (p. 16). Questo è l'inequivocabile punto di vista degli AA., che concentrano le loro inchieste sui conflitti mondiali, presenti e potenziali, per le risorse naturali: «Perché la guerra, per i potenti del mondo, è uno strumento facile da usare, poco rischioso (per loro) al fine di mettere le mani sulle ricchezze altrui, sulle risorse naturali, dal petrolio al legno, all'acqua» (p. 12).

Così, ad esempio, il conflitto israelo-palestinese, che i più considerano a sfondo religioso, è in realtà una guerra per l'accesso alle risorse idriche. Un altro caso è quello dell'estrazione di petrolio in Nigeria, che ha fatto di questo Paese africano lo stereotipo di tutto quello che può causare una gestione petrolifera fallimentare: «L'attività estrattiva, che in cinquant'anni ha permesso alla Nigeria di guadagnare qualcosa come 600 miliardi di dollari, non è andata a beneficio della popolazione civile, ma ha al contrario favorito la corruzione, uno sviluppo distorto dell'economia e l'inquinamento dell'intero Delta» del fiume Niger (p. 93).

Infine c'è il caso della Bolivia, il cui territorio possiede ben il 50% delle riserve mondiali di litio, un componente indispensabile per le batterie dei telefonini e delle autovetture elettriche: qui, potenzialmente, potrebbe deflagrare la guerra del futuro, per conquistare l'accesso a questo prezioso metallo.

*Chiara Tintori*